CULTURA

«Giornale di prigionia» dell'irlandese John Mitchel, un classico del pensiero politico, viene pubblicato per la prima volta in Italia Mauro Ceruti intervista Giulio Giorello, autore della postfazione all'opera di una delle più lacerate figure dell'Ottocento

Ribelle, gentiluomo

Per la prima volta è pubblicato in edizione italiana dall'Editore Pierluigi Lubrina il *Giornale di Prigionia* (pp. XLIV, 719, L. 68.000) dell'irlandese John Mitchel (1815-1875), un classico del pensiero politico e un mirabile esercizio di stile. La nuova edizione è corredata da una presentazione e una postfazione di Giulio Giorello. Pietro Adamo è il traduttore e curatore del testo.

MAURO CERUTI

Parliamo di John Mitchel «il repubblicano», «il protestante», «il libertario», una delle più lacerate figure dell'Ottocento, capace dell'entusiasmo di un eroe romantico, ma anche di furori filosofici contro «le magnifiche sorti e progressive», che tanto lo accomunano a Leopardi o a Nietzsche. Un ribelle condannato dai britannici per «reati di opinione», condannato a morte, graziato, incarcerato, esploratore del nuovissimo mondo... Un pensatore capace di sottili riflessioni su «nazioni» e «cittadinanze», che sulla base di una concezione contrattualistica elabora, con i suoi «complici», il «sogno» di un paese retto da istituzioni giuste, laico e garantista e che per realizzare questo «sogno» formula una vera e propria «teoria della ribellione», facendo propria una versione rivoluzionaria del «patto sociale», quella che annulla ogni vincolo tra «sovrano» e «sudditi» quando i corpi o le anime di questi appaiono minacciati. Una sorta di Silvio Pellico irlandese, anche se il tono di John Mitchel è ben diverso dalla rassegnata pietà delle «Mie Prigioni», laddove per esempio Mitchel scrive: «Quando la compassione, l'orgoglio e una sacra collera sono diventate armi per la disperata battaglia contro qualche antica iniquità, allora carica nel nome del Signore degli eserciti!».

Nell'Ottocento dei nazionalismi e delle rivoluzioni, quello del Diario di Prigionia era diventato un vero e proprio genere letterario, in cui gli irlandesi eccellevano, come tu hai bene argomentato, per la presenza di un sistema oppressivo quale quello britannico che sapientemente mescolava repressione dura e apparente «liberalismo», violenza e corruzione. E questo meccanismo che John Mitchel spietatamente smonta è suo «Giornale di Prigionia»

Il *Giornale di Prigionia* pro per questo spicca sugli esempi del genere, irlandesi no... Altro che un grido di bia cieca contro l'Inghilterra, come alcuni opinionisti (solo britannici) lo hanno finito Mitchel non odia il popolo inglese, ma i meccanismi dispotismo che l'Inghilterra ha messo in atto da sì anni delle genti d'Irlanda e delle sue stesse genti...

Perché delle sue stesse genti?

Perché nella stessa vicenda irlandese si intrecciano le storie di tutti coloro che chiamanni o sassoni, scozzesi, inglesi in senso stretto, sono finiti nell'«isola verde» e hanno dato un contributo a quella vicenda. Il «nazionalismo» Mitchel non è mai del tipo «sangue e suolo», non si svolge in chiave «naturalistica», cioè etnica...

E nemmeno come qualcuno potrebbe citarsi, in chiave religiosa

Infatti: Mitchel è un «convenanter» di stirpe scozzese, un nostalgico quell'epoca di «virtù repubblicana» in cui inglesi e scozzesi avevano unito le loro forze per ribellarsi contro un regime... Non a caso i suoi classici preferiti, nella letteratura inglese, sono Shakespeare e Milton... E non è nemmeno il caso che Mitchel «lo scozzese» ammiri John Knox, il riformatore religioso che sosteneva che non solo un diritto, ma anche un dovere degli oppressi quello di insorgere in armi contro i poteri ingiusti.

Nel del resto aveva ... identi calvinisti...

E il calvinismo «irlandese» mostra la durezza, il rigore, ma anche per i compromessi. Ma il calvinismo si è formato sui grandi temi del contrattualismo. La «nazione» nasce dal libero patto di soggetti che sanno difendere (anche con le armi) la propria libertà. La sua nazione è frutto di una scelta, che passa attraverso le differenze religiose o di lingua.

Ma non di classe.

Qui il discorso è delicato. Mitchel «il repubblicano» non ama i grandi proprietari terrieri e i primi spietati sfruttatori capitalisti, ma non per moralismo. Egli analizza lucidamente nel *Giornale* gli interessi dei «gentiluomini» e su questa base si rivolge poi a *men of no property* come ai veri protagonisti della rivoluzione. Non c'è indipendenza in Irlanda senza emancipazione dalla servitù feudale e anche dalla nuova «servitù di fabbrica».

Questo non lo avvicina ai classici del socialismo?

Mitchel innesta la lotta *delle classi* (come si diceva allora), questo frutto proibito per gli aristocratici o i grandi borghesi al fianco dei quali combatte per il distacco dell'Irlanda dall'Inghilterra, sul tronco della campagna per la rinascita della identità irlandese. Certe sue analisi potrebbero sembrare quelle dello Engels della «condizione della classe operaia in Inghilterra» o del Marx più attento al nodo dei rapporti di forza economico-politici. Ma Mitchel non crede che ci sia una qualche classe che possa infine risolvere l'enigma della storia. In fondo per Mitchel quelli che contano sono gli individui e la prima rivoluzione avviene nella coscienza.

Uno dei grandi lasciti calvinisti e puritani...

Senza dubbio Mitchel avrebbe potuto far suo il detto di Cromwell, la prima battaglia da vincere è dentro se stessi.

Ma non è Cromwell, ai suoi occhi, uno dei «diavoli incarnati» che ha devastato l'Irlanda?

Certamente. Ma (e questo è un altro punto di consonanza con Marx) Mitchel è anche capace di valutare in giusta prospettiva quel che è stato l'esperimento di Cromwell per l'Inghilterra. Così, il primo grande tentativo «repubblicano» del mondo moderno (a parte le Province Unite olandesi) – l'unico che l'Inghilterra abbia mai sperimentato! – costituisce a un tempo un modello in positivo per gli altri popoli e un riferimento negativo in quanto esso esportò le proprie contraddizioni sul suolo irlandese...

Dunque Mitchel argomenta per la tolleranza: per il mutuo rispetto dei popoli, oltre che degli individui...

Mitchel «il protestante» si è sempre battuto per i diritti e per la salvezza fisica dei suoi concittadini cattolici. Le divisioni religiose diventano il pretesto per l'oppressore per giustificare la sua «civile» tutela degli oppressi, cattolici o protestanti che siano. È per avere smascherato questo, in lettere tanto feroci quanto appassionate pubblicate sul suo *United Irishman* che Mitchel è stato sequestrato, processato da una giuria manipolata e infine condannato (prima a morte, poi alla prigionia e all'esilio) come «fellone»! In un paese che si vantava già allora del suo «garantismo» e che aveva fatto in passato una bandiera della libertà di stampa e di espressione.

Una lezione ancora valida?

Oggi più che mai. Basti vedere quel che accade nelle «sei province» dell'Ulster che costituiscono la cosiddetta Irlanda del Nord – con il panorama desolante del settarismo «protestante» e l'occupazione militare britannica. Di gente come Mitchel l'Irlanda ha ancora bisogno.

E forse anche l'Europa...

Certamente. Dovunque l'oppressione si maschera del falso progresso, dovunque un ceto, un'*élite*, un gruppo religioso, un popolo, opprime altra gente, magari mascherando questa oppressione con le «migliori» intenzioni (tipo «noi siamo quelli civili, quelli democratici, quelli che portano il progresso») il vive John Mitchel e con lui la «sacra collera» irlandese. Una lezione, appunto, per l'Europa e il mondo.

Certo il «Giornale» ha un respiro davvero planetario...

Queste «brevi note sul nulla», come le chiama Mitchel in modo autoironico, in realtà occupano pagine e pagine che descrivono le sue avventure: dal vecchio continente, anzi da quel suo «avamposto occidentale» che è l'Irlanda, Mitchel è infatti trascinato a un periplo intorno al globo, Indie occidentali, Africa del Sud, Tasmania (Australia)... Dove arriva e dove può accende il fuoco della rivolta. Fino a rinunciare alla «libertà vigilata» nel suo esilio di Tasmania e, pistola in pugno, cercare il suo destino fino a imbarcarsi clandestino per gli Stati Uniti.

Da quanto dici sembra che Mitchel non fosse esattamente un pacifista...

In un passo del *Giornale*, Samuel Colt, l'inventore del celebre revolver, viene salutato come il migliore «filosofo» dei giovani Stati Uniti d'America... Mitchel non disdegna la violenza – forse il suo paradosso maggiore è che proprio chi predica la tolleranza tra diversi culti, sette, etnie, ecc. è anche disposto a difenderla con le armi. Ma entro il paradosso scorgo una notevole razionalità: proprio perché tolleranti e aperti al diverso, i «cittadini» mitcheliani possono combattere uniti contro tutti coloro che vogliono cancellare la tolleranza, attentare al loro esperimento democratico.

Ma questo amore per la lotta non spinge Mitchel nelle stesse file del Sud schiavista durante la Guerra Civile americana?

Sì. Ma Mitchel l'avrebbe chiamata la «Guerra tra gli Stati», prendendo sul serio l'idea, cara a Tomas Jefferson e ad altri padri fondatori, del *diritto di uscita* di uno Stato dal patto sancito dalla Costituzione americana. Il separatismo è, a livello degli Stati membri di una Confederazione, l'equivalente del diritto-dovere di insurrezione per il singolo cittadino. Se oggi Mitchel rinascesse guarderebbe con allegria ai popoli che si staccano dalle «grandi» costruzioni politiche e riderebbe della presunta grandezza di quei deboli colossi... Ma sempre tenendo conto che la libertà è una conquista, e come tutte le conquiste è suscettibile di andare perduta.

Eppure Mitchel «il libertario» si schiera con gli schiavisti e tratta i neri allora schiavi negli Stati del Sud come «animali»...

Questo è il lato di Mitchel più odioso per la nostra mentalità. Ancor più odioso in quanto Mitchel, nel suo periodo americano, realizza invece con chiarezza come gli Stati Uniti abbiano saputo esportare le loro contraddizioni verso l'Ovest, ai danni dei nativi pellerossa! Ma per Mitchel non c'è possibile alleanza dei neri con gli indiani, e – lui che nel *Giornale di Prigionia* scrive pagine bellissime sulla distruzione della civiltà dell'India e della Cina da parte della «superciviltà» britannica – non concepisce nemmeno che irlandesi poveri e neri potrebbero avere interessi comuni nella dura lotta per la vita sul continente americano. Anzi, ricaccia questa idea con orrore, e finisce col tessere l'elogio del proprietario di schiavi come «un patriarca, un buon padre di famiglia».

C'è ben poco da ammirare qui...

Certo. Ma resta comunque notevole il coraggio con cui Mitchel difende le proprie idee, anche quando quelli del Nord hanno vinto. Sarà per questo imprigionato, e questa volta senza nemmeno un processo con giuria manipolata. Farà così esperienza delle carceri della democrazia, scoprendo che possono essere anche più dure di quelle del «sistema britannico»...

Anche da questa vicenda c'è dunque qualcosa da imparare...

Sì. Curiosamente, certe battute sarcastiche di John Mitchel nei confronti del filantropismo yankee e della loro sospetta carità nei confronti dei neri potrebbero piacere anche a un seguace nero di Malcom X! Meglio un avversario diretto che un razzista ipocrita, ammantato di paternalismo!

Dunque Mitchel fa ancora scandalo...

Sì. Ma questo, credo, è il destino di ogni vero classico della politica. Non è un caso che, del resto, Arthur Griffith abbia censurato alcune espressioni troppo vive nel pubblicare nel 1913 il *Giornale*. Che alcune riedizioni di esso nello «Stato Libero» d'Irlanda abbiano tagliato le parti in cui Mitchel attaccava il «pacifismo cattolico» di alcuni indipendentisti. E che un'edizione inglese dei nostri anni abbia eliminato il suo elogio della rivolta e le sarcastiche pagine sull'importazione in India della «civiltà» britannica... Mitchel stesso non si faceva illusioni: sapeva benissimo di essere «scomodo» per troppi, magari anche per i suoi stessi compagni di lotta. Ma non per questo gli venne meno la volontà di lottare. Questo Ulisse irlandese ritorna infatti, vecchio e cieco, nella sua Irlanda, per sfidare ancora una volta il Parlamento di Inghilterra, vincendo una elezione... Non farà a tempo a godere i frutti della sua effimera vittoria poiché infine la morte lo manderà a conoscere davvero il suo Dio, il Dio «dei venti e delle tempeste», il Dio dell'ira e della rivolta.

Qui sopra e in alto a sinistra due immagini della guerra civile americana alla quale l'irlandese Mitchel partecipò schierandosi con il Sud schiavista

Una delle rare fotografie di Salman Rushdie

Lo scrittore rinnega il pentimento «Non mi sottometto all'Islam»

Salman Rushdie, le metamorfosi pericolose

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Nel marcare i «mille giorni di prigionia» che ha trascorso da quando l'ayatollah Khomeini pronunciò la Fatwa dopo la pubblicazione de *I versi satanici*, l'autore Salman Rushdie ha ritrattato le scuse che fece a suo tempo al mondo musulmano, ha attaccato il governo inglese per l'inefficienza dimostrata sul piano diplomatico nei confronti dell'Iran ed ha condannato la casa editrice Penguin per non avere ancora pubblicato la versione tascabile del romanzo.

Le «precisazioni» di Rushdie che hanno colto tutti di sorpresa sono arrivate durante il discorso pronunciato dallo scrittore all'Università di Columbia a New York nel corso della sua prima visita all'estero da quando la condanna a morte emessa nei suoi confronti nel febbraio dell'89 lo ha costretto a vivere in nascondigli segreti, protetto dalla polizia. Esattamente un anno fa, Rushdie dichiarò di essersi convertito all'islamismo, offrì le sue scuse ai musulmani offesi da alcuni passaggi del romanzo che molti di essi hanno ritenuto profondamente blasfemi ed indicò che era disposto a rinunciare alla pubblicazione della versione tascabile. A New York invece ha detto: «Il mio romanzo deve essere liberamente ottenibile a basso prezzo, non fosse altro che per il fatto che se non viene letto e studiato, tutti questi anni non hanno alcun significato». Un rappresentante della Penguin ha ribadito: «Rushdie ha parlato senza prima avvertirci di ciò che intendeva dire. La nostra posizione è immutata, l'uscita del tascabile non è in programma».

L'attacco di Rushdie al governo inglese si è fatto progressivamente più duro a cominciare dallo scorso settembre quando l'autore dichiarò che la sua posizione aveva somiglianze con quella degli ostaggi in Medio Oriente. Il ministro degli Esteri indicò invece che c'era una chiara priorità nell'ottenere la liberazione degli ostaggi inglesi McCartney e Waite e che ogni enfasi sul caso Rushdie minacciava di complicare i negoziati già intrapresi. Rusdhie incontrò il ministro degli Esteri Douglas Hurd ed accettò di cancellare una protesta che era stata organizzata a Londra per ricordare i suoi «mille giorni di prigionia». Ora che gli ostaggi inglesi sono stati liberati, Rushdie è tornato alla carica. Vuole che il governo inglese rompa i rapporti diplomatici con Teheran se non si ottiene una formale ritrattazione della Fatwa. In passato i rappresentanti del governo iraniano hanno indicato che non è di loro competenza cambiare il significato di pronunciamenti di carattere religioso. I rapporti diplomatici che furono rotti al tempo della Fatwa sono stati ripristinati per motivi politici e probabilmente anche economici ed è opinione generale che abbiano agevolato la liberazione di Roger Cooper – un inglese da tempo detenuto nelle carceri iraniane – e quindi degli ostaggi inglesi tornati a casa negli ultimi mesi.

Non appena si sono diffuse le ritrattazioni delle scuse al mondo musulmano e il rilancio della volontà di far uscire la versione tascabile del romanzo, i rappresentanti islamici in Inghilterra – già scettici sulla sua «conversione» di Rushdie – hanno subito tacciato lo scrittore di ipocrisia. «Questo dimostra che non è persona ragionevole, deve scendere da cavallo e mostrarsi disposto a risolvere il problema», ha detto Muhammad Ghayasuddin dell'Istituto islamico inglese. Nel suo discorso, del resto, Rushdie aveva aggiunto di sperare di poter sviluppare una forma progressiva di islamismo. «Quello attuale rappresenta una forza alla quale non intendo sottomettermi».

Un'immagine dello scrittore Mario Rigoni Stern

Rigoni Stern e la memoria naturale degli alberi

Esce «Arboreto selvatico», raccolta a metà strada fra letteratura e scienza, nella quale lo scrittore ricostruisce storie e mitologie della natura vista dagli uomini

OTTAVIO CECCHI

Il rapporto con le piante (e con gli animali) è spesso possessivo, molto spesso stucchevole. Segue gli alti e bassi della chiacchiera ovvia. Per fortuna c'è anche un rapporto diverso, fondato su un sentimento forte, che non ha niente di quella chiacchiera, a cui si devono le violenze razziste nei confronti degli animali e della natura. Un albero è un albero e attribuirgli «umanità» equivale a fargli violenza. Il giusto rapporto con gli alberi è quello che Mario Rigoni Stern comunica al suo lettore dalle pagine di *Arboreto selvatico* (pagg 106, lire 22.000, Einaudi). È un rapporto forte, in cui l'uomo rimane uomo e l'albero albero. A ciascuno il suo: e rispetto reciproco.

Belli come raramente avviene di leggerne, questi scritti di Rigoni Stern sugli alberi conquistano il lettore che non ami trovare in un libro quel cicaleccio patetico a cui è ridotto il corrente falsetto romanzesco. Sono racconti? Trattatelli? Sono l'una e l'altra. Si comincia dalla descrizione dell'albero e si va avanti fino alla leggenda e alla mitologia e, per un altro verso, fino ai frutti, ai prodotti e al vario uso che si può fare, mettiamo, del tronco e della corteccia. Lo schema è sempre lo stesso, ma le variazioni trasformeranno il racconto ora in una memoria ora in un'incisiva, rapida morale. Si comincia con il larice, «albero cosmico lungo il quale scendono il sole e la luna», e si finisce con il ciliegio. Il rapporto tra l'uomo e l'albero è spesso mediato: gli alberi e la guerra, gli alberi e i giochi dei ragazzi, gli alberi e gli uccelli, gli alberi e gli oggetti, gli alberi e le case, gli alberi e le città. Una scrittura limpida ed elegante (che peccato quel refusi...) ci risparmia la predica ecologica, ci immette in una dimensione nuova e gradita, dilata il tempo fino a un prima di noi e a un dopo, che coincidono con la vita degli alberi, molto più lunga della nostra. Vivranno molto tempo dopo di noi e parleranno di noi a coloro che verranno, così come oggi parlano a noi di coloro che sono passati sulla terra e li hanno piantati e coltivati. Il tempo degli alberi non è il nostro. Ha una diversa misura. Per darcene un segno, Rigoni Stern si sofferma sull'immagine di se stesso mentre pianta un albero, ma ci conduce anche nello sprofondo di un milione e mezzo di anni addietro facendoci toccare i resti fossilizzati di una sequoia dissepolta. O ci prende la mano per farci accarezzare, complice Esenin, la scorza di una betulla, morbida e tenera come la pelle di una ragazza. Oppure ci mostra le ferite degli alberi, di coltello o di proiettile. E allora, la memoria si fa drammatica e tragica, riporta lo scrittore sul Don o sui monti dell'Albania.

Le parti sono sempre rispettate: la memoria dell'autore si condensa in lampi e lascia il posto ai protagonisti: gli alberi, quelli che ci sono e quelli che ci sono stati, e che ora vivono soltanto nella memoria di chi si trovi a testimoniare della morte di una pianta, magari nata tanto tempo prima che il testimone nascesse. Il rapporto è sempre alla pari. Se due pioppi minacciano i tetti di un paio di case, l'uomo che pur conosce l'intreccio tra la loro storia e la propria storia familiare non indugia in patetismi: si arma dell'arnese adatto e sale a tagliare le cime. C'è anche allegria, in questo rapporto alla pari. L'amore per gli alberi può nascere da un inatteso pranzo a base di bacche rosse durante un inverno di guerra o di fame. O dalla memoria di un sapore di piccole mele selvatiche, scoperte per caso nel fitto di un bosco.

La pagina, che sovente si distingue per i bellissimi verbi usati dallo scrittore-trattatista (per es.: *incalmare*, che è ancor più vero del corrente innestare), è percorsa da un sentimento di nostalgia per un tempo in cui «gli uomini vivevano con la natura», ma Rigoni Stern ha la mano leggera, il patetismo non la spunta. I sentimenti sono sempre forti, e sempre ferma è la convinzione che ciò che ci circonda sopravviverà a noi. Piantare un frassino è un gesto di fiducia e di pazienza: «... quest'usanza di avere un frassino accanto alla casa viene forse dai tempi remotissimi quando si credeva che da quest'albero discendessero gli umani».